

Benedetto Croce (1866 - 1952) (I)*

1. *A fermare troppo a lungo lo sguardo sulle "strutture" (relazioni internazionali, culture, invarianze economiche e sociali, subconscio, ordine della natura etc.) c'è il rischio, per così dire, di restare pietrificati, come capitava, secondo la mitologia greca, a chi scorgesse la Medusa. Apparentemente, questo è un rischio che Benedetto Croce deve aver corso molto raramente nel corso della sua lunga vita.*

In Croce non vi è, infatti, soltanto un rifiuto della sociologia, ma anche una riduzione di tutta la scienza a pseudoconcettualizzazione. Non solo si attribuisce allo svolgimento (una categoria tipicamente non "strutturale") un significato centrale nella comprensione del reale, ma vi è anche un rifiuto dell'idea di causalità storica. Non soltanto il riferimento alle individualità è considerato come il filo conduttore nella storia delle arti, ma può anche capitare che le personalità artistiche appaiano come librate nel vuoto per un'eccessiva adesione a questo criterio critico.

In Croce, insomma, l'indifferenza per le "strutture" può sembrare talvolta spinta fino all'ignoranza di elementari cognizioni sulla società e sulla vita. Così troviamo respinto il concetto di causalità storica con l'argomento che il metodo causalistico riporta gli avvenimenti a questo o quel fatto particolare inteso nella sua materialità: quasi che, per esempio, lo spostamento dell'asse dei traffici dal Mediterraneo all'Europa settentrionale, a partire dal Rinascimento (un fatto particolare, inteso nella sua materialità), non abbia qualche importanza per spiegare la decadenza italiana nel sedicesimo e nel diciassettesimo secolo. Il fatto che dovesse battagliaire contro il metodo causalistico e deterministico non basta, peraltro, a giustificare che la sua indifferenza per l'elemento causale nella storia fosse spinta spesso fino a riportare qualunque esito storico a puri moti della volontà.

Naturalmente, questa difficoltà a cogliere l'importanza dell'elemento causale nella storia si trova in relazione con il suo troppo drastico rifiuto del dualismo, cioè dell'ammissione che la natura (intesa, anche, come tutto ciò che si presenta come necessitato, non soggettivo e tendenzialmente ripetitivo) non è una semplice astrazione dell'intelletto ma una dura realtà con cui lo "spirito" deve tornare continuamente a fare i suoi conti. Sono questi limiti che continuamente rischiano di togliere il valore di vera sapienza alla filosofia crociana, riducendola al rango più basso di semplice saggezza. E sono sempre questi limiti che possono giustificare, in parte, la critica mossa al Croce, di essersi limitato a coltivare un suo proprio magari splendido giardino, ignorando le brutture del mondo tutt'intorno.

* Questa è la prima parte di uno studio suddiviso in tre parti. I riferimenti bibliografici verranno dati nell'appendice della terza parte. Si è rinunciato alle annotazioni per non appesantire ulteriormente un'argomentazione già complessa. Sono stati indicati fra parentesi i nomi degli autori da cui le citazioni sono tratte.

Ma, detto questo, bisogna subito aggiungere che, in verità, se Croce sorvolò (meno, comunque, di quanto generalmente si ammetta) sulle singole "strutture", ciò fu perchè era interessato a cogliere una più generale "struttura", quella dello spirito (che è quanto dire — come si è appena ricordato — della realtà stessa, secondo il pensiero crociano). Spinse il proprio rifiuto della causalità nella storia quasi fino al rischio — talvolta — di ridurre quest'ultima ad una successione casuale di eventi, perchè il ruolo della volontà e della responsabilità umane, appunto nella storia, non restassero coperti da alcuna ombra. Arrivò a considerare la scienza come mera pseudoconcettualizzazione, perchè non ci fosse alcun dubbio circa la priorità delle categorie (come quella di verità) rispetto a qualunque risultato specifico, per quanto straordinario, della scienza. Ridusse la storia delle arti a critica delle singole individualità artistiche, per eliminare ogni ambiguità circa il carattere di intuizione lirica, proprio dell'arte. Quando anche spiriti seri, come fu quello del Cusin, rimproverano al Croce di non aver apportato alla cultura italiana una rivalutazione morale e civile, come egli stesso credette di aver procurato, per non essere riuscito ad offrire una vera guida politica nel corso delle vicende nelle quali si sviluppò e durò il fascismo; bisogna obiettare che il piano sul quale Croce svolse la sua operosità non consentiva ch'egli assumesse una funzione del genere: e che, comunque, è soltanto su questo piano, che gli fu proprio, che deve svolgersi un'indagine critica appropriata. Il suo piano d'analisi è quello di una teoria generale della libertà.

2. *“È saputo o riconosciuto — scrisse il Croce in una sua opera tarda — che il motivo conduttore dell'opera mentale che sono venuto eseguendo è stato la tenace difesa del concetto della distinzione: difesa che, ove si consideri che ogni filosofo, anzi ogni uomo, pensa solo in quanto distingue, potrebbe sembrare superflua o arrogante, se essa non si dimostrasse giustificata dal carattere generale dell'età in cui sono vissuto e vivo, la quale in filosofia come in morale, agitata tra romanticismo e positivismo e naturalismo e attivismo e misticismo e altrettali tendenze, infiacchì la forza della distinzione e ne abbassò o contaminò il valore”. È lo stesso Croce ad offrire, dunque, la più valida chiave interpretativa della sua opera: la difesa del concetto della distinzione contro i principali tentativi, propri del suo tempo, di annebbiarlo. Vedremo fra poco il significato di questo concetto e, inoltre, in cosa è consistita la difesa crociana contro i tentativi di alterarlo. Ma prima sembra opportuno soffermarsi un momento su questo carattere generale dell'età in cui operò Croce, ch'egli stesso segnala come il più appropriato riferimento per comprendere il senso della sua opera mentale. Bisogna dire subito che quest'opera, mentre si dimostra straordinaria nel registrare i principali sintomi di questo carattere generale, di cui si è detto; non è altrettanto valida nel cogliere tale carattere nel suo insieme: e ciò per il difetto di analisi delle strutture, di cui pure si è detto. Facendo ricorso appunto ad un'analisi strutturale, il carattere generale dell'epoca in cui*

visse Croce (che poi è ancora per molti aspetti la nostra stessa epoca) si può inquadrare rapidissimamente come segue.

Nel passaggio dal mondo chiuso del medioevo al mondo moderno, una sempre più accentuata perdita del senso del limite può considerarsi il tratto sociale dominante. A partire dalla rivoluzione industriale inglese, questa tendenza sfocia nel processo della crescita autopropulsiva. Nella crescita autopropulsiva il limite che ciascun fattore, come i capitali, le conoscenze scientifiche, la tecnica, la motivazione al successo, il rispetto della legge o uno standard minimo di pubblica amministrazione, rappresenta per ciascun altro fattore, si sposta continuamente, perchè una trasformazione in un punto si trasmette più o meno rapidamente in un altro punto che diventa, prima o poi, creditore di quello iniziale. Questa causazione circolare presenta anche degli effetti cumulativi perchè la modificazione di un fattore rafforza un altro fattore, e viceversa. Ad una mancanza di limiti definibili a priori all'espansione corrisponde un'uguale mancanza di limiti nella moltiplicazione dei bisogni di cui, per questa stessa ragione, diventa veramente difficile sostenere l'autonomia e la spontaneità. Questa terminologia, che è molto poco crociana, è indispensabile, però, per comprendere che il carattere generale dell'età in cui visse Croce, il quale, com'egli affermava, "infiacchì la forza della distinzione e ne abbassò o contaminò il valore", non è altro che il mutamento. Al mondo chiuso del medioevo era andato sostituendosi un mondo dinamico. L'agitarsi di questo mondo tra "romanticismo e positivismo e naturalismo e attivismo e misticismo" (cui si possono aggiungere nazionalismo, socialismo, fascismo e liberismo) non si può spiegare, come vorrebbe la metodologia crociana, con "l'unica considerazione del vivo processo storico, che è processo spirituale e dimostra nel fatto stesso la sua propria ragione"; perchè queste tendenze devono essere riportate, con un nesso perlomeno d'interdipendenza, a "fenomeni", come il progresso tecnico-scientifico, l'espansione commerciale, l'industrializzazione e l'urbanizzazione, i quali, insieme con i connessi "fenomeni" del militarismo, del colonialismo e dell'imperialismo, contrassegnano davvero l'età contemporanea. In una società che diventava industrializzata e urbanizzata, la gente seguì le molte strade che si diramavano dal crollo degli antichi valori. Il romanticismo — una di queste strade — accordava la massima importanza alle emozioni e all'immaginazione, concentrando l'attenzione sull'intensità dei sentimenti.

La rinascita religiosa (col connesso misticismo) — un'altra di esse — incanalò l'emozione del cuore, cercando di metterla in rapporto, talvolta, con le preoccupazioni sociali. Il nazionalismo — specie in Germania — cercò, poi, di offrire un rifugio alla gente nelle memorie nazionali e nella poesia del volk. Esso, dopo il '48, divenne, nell'Europa centrale e anche in Francia, un bastione contro l'estremismo. E le pretese alla superiorità di una nazione sull'altra divennero una costante del XIX secolo.

In connessione con questo, il razzismo si propose come una visione del mondo che mette in relazione il carattere e tutto il comportamento umano con la cosiddetta razza alla quale il singolo individuo o il gruppo è detto apparte-

nera. Nello stesso liberalismo, ad una concezione centrata sul valore e sui diritti dell'individuo si contrapposero la lotta per la sopravvivenza, la selezione del più adatto e il principio del successo.

Tutte queste tendenze furono sostanzialmente dovute al fatto che la dissoluzione dei valori tradizionali era stata una delle principali conseguenze della crescita autopropulsiva. Si era verificata, in altre parole, una secolarizzazione della religione che aveva trasformato i valori religiosi e i risultati della speculazione religiosa in modo tale da mutarne il significato e la portata, rendendoli indipendenti dalla fede. Era questa la fonte prima delle tendenze alle quali Croce opponeva il concetto della distinzione. E, nella loro diagnosi sintomatica, l'opera crociana si dimostrò straordinaria, così come nell'impostazione di una cura, sempre sintomatica. Il mantenimento del concetto dei distinti per se, infatti, a Croce di respingere le diverse tendenze di cui si è detto rispondendo colpo su colpo; ed, inoltre, di salvare l'unità e l'integrità della coscienza umana contro le spinte alla dissoluzione che queste tendenze rappresentavano. Da questo punto di vista, il disinteresse di Croce per le strutture particolari è stato abbondantemente compensato dal contributo che ha saputo dare alla comprensione della "struttura" del pensiero e del pensiero come "struttura" della realtà.

*E per concludere questa breve introduzione, centrata sul carattere generale dell'epoca nella quale Croce operò, bisogna ancora dire ch'essa era segnata da una seconda ripercussione della crescita autopropulsiva: la grande paura dell'oblio (Arendt), immediatamente seguita all'Illuminismo del Settecento, di cui fu pervaso tutto il diciannovesimo secolo. Il pericolo di perdere la continuità storica come tale e con essa i tesori del passato, la paura di essere privati di un retroterra specificamente umano, di diventare dei fantasmi irreali, era una delle forze che alimentavano le nuove tendenze del secolo: la nuova passione per l'imparzialità, per le scienze storiche e filologiche, l'inclinazione alle sintesi smisurate, come *La légende des siècles* o *Guerra e pace*, *il Capitale* o *il Corso di filosofia positiva*. Il pensiero di Croce è stato partecipe di questa tendenza alle grandi sintesi, ha riflettuto il bisogno di mantenere la continuità col passato, ma soprattutto si è impegnato in due direzioni: l'approfondimento del ripensamento in termini secolarizzati dei risultati della speculazione religiosa; la fondazione di una logica adeguata alla portata del problema del mutamento. Il risultato di tutto questo fu la teoria generale della libertà, di cui si è già fatto cenno. Per poter esprimere un giudizio sull'opera crociana bisogna esaminare, insomma, in quale misura ed in quale modo il suo pensiero rappresentò una risposta al carattere generale del tempo, in cui esso si svolse.*

3. Era un compito difficile, quello che Croce si era assegnato. Fondare una teoria liberale, resistendo all'attrazione esercitata dalle principali forze del proprio tempo, comportava prima di tutto lo sforzo di conciliare in qualche modo tali forze, accogliendole in ciò che esse presentavano di ragionevole. È così che Croce accolse dal materialismo storico il riconoscimento dell'importanza

del momento dell'utilità. Dal positivismo l'interesse per la filologia. Dalla tradizione romantica il concetto dell'arte quale intuizione lirica. Dallo Hegel lo spiritualismo. Dal Risorgimento italiano una forma temperata di nazionalismo. Dallo storicismo tedesco il senso dell'individuale. E l'elenco potrebbe continuare.

Il concetto della distinzione rappresentò, in sostanza, la forma logica di questa conciliazione. Nella logica crociana deve ritrovarsi anche il nucleo centrale del suo pensiero politico. "La logica crociana è la logica delle distinzioni, come tutti sanno, ed è da questa sostanziale riforma della dialettica hegeliana — che, invece, si presentava come dialettica degli opposti e del loro superamento — che nasce l'idea di una società che conservi in se stessa la pluralità degli elementi che la formano". L'idea crociana della libertà è fondata, dunque, sul nesso unità-distinzione fra le quattro categorie della Verità, della Bellezza, dell'Etica e dell'Utilità, di cui le prime tre tradizionali nella storia della filosofia. "Così politica e morale, arte e filosofia, in sintesi, pensiero e azione, si fondono perchè si distinguono e, dunque, per così dire, non si fagocitano, come avviene nell'idealismo hegeliano o anche nello storicismo marxista. La libertà non si attua in un determinato momento storico ma, perpetuamente, si rafforza o si indebolisce nella continua lotta contro il suo negativo, l'illibertà, nel libero giuoco delle varie forme attraverso le quali si svolge la vita dell'uomo". In questo modo, anche un'altra idea del proprio tempo, quella di lotta, propria dell'attivismo, viene accolta e portata su un più alto piano. "Non vi è dunque, come pure spesso si sente dire, contraddizione fra la filosofia crociana, che per alcuni superficiali interpreti sarebbe una sorta di hegelismo rivuduto e corretto, ed il suo liberalismo". In realtà, mentre nel sistema hegeliano, o in altre forme di storicismo, il rapporto fra pensiero e azione è, per così dire, troppo rigidamente condizionante, nello storicismo crociano essi risultano certamente correlati ma anche essenzialmente liberi perchè il giudizio storico (che è giudizio non sulla storia quale la si intende nei manuali scolastici ma sulla realtà che ci circonda), nascendo da un bisogno della vita dell'uomo, orientata senza determinarla l'azione futura, essendo gravido — nel momento in cui viene emesso — del futuro che esso stesso contribuisce a generare (non a prevedere astrattamente).

"Da qui il rifiuto di ogni filosofia della storia, che voglia in qualche modo disegnare il futuro e dunque l'azione etica e politica, avendo a modello le leggi che avrebbero governato il passato. Da qui la presa di coscienza che l'azione morale dipende essenzialmente dall'individuo, il quale non può mettere fra parentesi la sua azione per lasciarsi trasportare dal 'destino' della storia" (Paolozzi).

4. Se quello che Croce si era assegnato era un compito difficile, la più ardua fra le difficoltà che dovette affrontare era rappresentata proprio da questo rapporto del giudizio storico con la storia nel suo farsi, cui si è ora accennato. Secondo Croce, la storia non è pensabile in un punto archimedeo fuori del

mondo, perchè tutt'al contrario, solamente nel mondo, fra i contrasti del mondo, sorge di essa il bisogno e, col bisogno, l'indagine e l'intelligenza. Il pensiero storiografico è perciò, per lui, intimamente mescolato con la vita. Per conquistarlo non si può essere "storico puro" che vuole scansare quanto più possibile lo sforzo aspro e penoso onde il pensiero viene acquistando la propria concezione del mondo, ossia la propria filosofia, e l'altro sforzo, anche pieno di responsabilità, delle risoluzioni pratiche, che impegnano in lotte pericolose.

È l'assillante bisogno di un'ancora indeterminata azione pratica e morale, richiesta dalla particolare situazione in cui di volta in volta si è posti, che spinge, dunque, a raggiungere chiarezza sulla realtà, sul presente che è carico del suo passato: questa illuminazione, questa chiarezza è il pensiero storico, anzi a ben vedere è tutto il pensiero.

L'identificazione di tutta la conoscenza con la conoscenza storica, intesa come necessaria preparazione dell'azione, significa che il momento indispensabile in tutta la conoscenza (compresa quella strettamente scientifica) consiste nel fare i conti con il passato, del quale ci si può liberare — come può essere necessario per continuare a vivere e come insegna anche la psicoanalisi — in un solo modo: intendendolo. È in questo senso che il pensiero umano è sempre immerso nella storia e può giungere all'azione soltanto attraverso la catarsi che la comprensione dell'accaduto procura. Lo storicismo crociano non è dunque una esortazione alle "istorie" come, purtroppo, è stato spesso inteso, ma è un'originale teoria della conoscenza, ancora molto poco assimilata.

La portata di questa innovazione può essere colta tenendo presente che Croce, in modo analogo a quello che Einstein realizzava nella scienza naturale, rimise in piedi conoscenza e moralità nel momento stesso che ne riconosceva la relatività.

Proviamo a spiegarci con una immagine. La condizione dell'uomo è paragonabile a quella di un individuo che si trovi in una stanza buia, disponendo soltanto di una scatola di fiammiferi quale sorgente di luce, necessaria per orientarsi; egli può accendere uno o pochissimi fiammiferi per volta. L'illuminazione che così ottiene gli può permettere, se è accorto, di districarsi fra gli oggetti che si trovano nella stanza, di evitare gli spigoli, di dirigersi verso un mobile, di prendere perfino un oggetto da un tavolo, e così via. Naturalmente, è una situazione precaria e, preso dalla disperazione, l'individuo può essere tentato di gettar via la scatola di fiammiferi. Oppure può, sempre per disperazione, rinunciare a muoversi, perchè ritiene insufficiente la scarsissima luce procuratagli dai fiammiferi. O ancora, pur di non ammettere la realtà, potrebbe avere perfino una reazione opposta: abituarsi alla sua condizione fino al punto di cercare di convincersi che questa condizione sia quella normale, che l'illuminazione assicurata da un fiammifero sia proprio tutta quella che ci vuole e, muovendosi senza cautela, danneggiare o distruggere gli oggetti nella stanza e infine farsi male.

Lo storicismo o razionalismo concreto, identificando con la forza individuante del giudizio tutta la conoscenza, fonda un principio di intelligibilità del

reale certo molto modesto rispetto alla ragione positivista (e sostanzialmente illuministica), secondo cui il reale può essere completamente risolto nelle idee utilizzate per conoscerlo (e che, per restare alla nostra immagine, confondendo la luce di un fiammifero con quella di un super-impianto di illuminazione al neon, induce a muoversi nella stanza buia con una disinvoltura che può diventare molto pericolosa). Ma il principio di intelligibilità del reale ch'esso propone non appare più troppo modesto rispetto alla opposta tendenza, ad una totale sfiducia circa la conoscibilità del reale, propria di misticismo, attivismo e romanticismo. Rispetto ad essa, lo storicismo insegna che, sebbene una illuminazione molto scarsa (come quella di un fiammifero per volta per l'individuo nella stanza) è tutto ciò di cui si dispone, si può imparare a convivere con questa situazione (anzi a trarne vantaggio) a patto di non voler rinunciare, per disperazione, alla poca luce di cui si dispone.

La teoria della contemporaneità di tutta la storia e la riduzione della filosofia a semplice metodologia sono le forme specifiche in cui si concretizza lo storicismo di Croce; in cui si realizza la sua rivoluzione einsteiniana applicata alle scienze della cultura; in cui si costruisce un fondamento più solido per il sapere, proprio col riconoscerne la relatività.

Il passato non è una distesa che si apra davanti a noi come una pianura davanti a chi si trovi sulla cima di una montagna, ma va, momento per momento, riconquistato attraverso lo sforzo di non "rimuovere" l'impulso a conoscerlo — e a conoscere — che proviene dalle circostanze della vita pratica. Come si è già detto, del pensiero storiografico — e del pensiero — sorge il bisogno dai contrasti e dalle lotte della vita. Ed esso solo così nasce, perchè col bisogno sorgono l'indagine e l'intelligenza. Ma questo pensiero, così limitato, così relativo, questa funzione semplicemente catartica della comprensione storica, sono indispensabili per tutta la conoscenza (compresa quella scientifica).

La filosofia è soltanto una metodologia perchè al di là dei singoli giudizi (storici) non esistono altri giudizi possibili. Gli eterni problemi della filosofia devono essere ricondotti alle più modeste proporzioni dei singoli problemi che di volta in volta l'umanità (o un singolo essere umano) si pone. Sciogliendo ogni residuo legame della filosofia con la metafisica, ma riempiendola al tempo stesso di tutta la fecondità potenziale della storia, Croce ne stabilì il posto, per dir così, fra il cielo e la terra, rifiutandosi di credere che il pensiero della totalità o unità possa restar da solo, e come opera superiore, e sola veramente beatificante, ma anche che possa bastare una comprensione della realtà, limitata ai suoi soli particolari. Questa filosofia, ridotta a semplice metodologia, offre una guida indispensabile per orientarsi nella realtà. Queste due forme specifiche in cui si concretizza lo storicismo di Croce sono un po' come i fiammiferi del nostro individuo rinchiuso nella stanza buia. Sembrano a tutti troppo poco. Alcuni si rifiutano di utilizzarle per non dover ammettere che la situazione in cui ci si trova è proprio quella di una stanza quasi completamente buia: e sono quelli che si credono ottimisti e progressisti perchè non si preoccupano di scansare gli spigoli e di rovinare le suppellettili (o di farli scansare

e di non farle rovinare dagli altri). Altri sanno che la stanza è oscura ma, non possedendo la forza d'animo necessaria per accettare la realtà, si rifiutano di utilizzare le idee dello storicismo crociano, perchè preferiscono abbandonarsi narcisisticamente alla propria "desolazione", al sadismo, al masochismo, al misticismo, all'attivismo, ad un compiaciuto, in quanto vuoto, "pessimismo". Si credono consapevoli, e magari profondi, mentre hanno soltanto rinunciato alla poca luce di cui si dispone, per disperazione ma, più spesso, per viltà.

Dovrebbe cominciare ad apparire, già a questo punto, in che senso lo scarso interesse di Croce per le singole strutture sia stato compensato da un più profondo interesse a cogliere la struttura del pensiero; in che senso la riduzione della scienza a pseudoconcettualizzazione e il rifiuto del causalismo, spinto fino all'indifferenza per l'elemento causale nella storia, siano l'altra faccia della energica riaffermazione, rispettivamente, della priorità delle categorie (come quella di verità) rispetto a qualunque specifico successo della scienza e, inoltre, della priorità della volontà e responsabilità umane nella storia.

5. Il concetto della distinzione rappresenta una risposta alla complessità del mondo contemporaneo, che mantiene l'unità del pensiero, mentre ne riconosce la diversificazione. Alla dissoluzione dei valori e alla grande paura dell'oblio, susseguenti alla crescita autopropulsiva, Croce ha risposto con la fondazione di una logica, come quella dei distinti, più adeguata alla portata del problema del mutamento e, inoltre, con un ripensamento in termini secolarizzati dei risultati della speculazione religiosa. Su questo fondamento costruì una teoria generale della libertà che trascendesse — accogliendole soltanto in ciò che presentano di ragionevole — le principali spinte provenienti dal suo tempo: dal romanticismo al positivismo, dal materialismo al misticismo. In particolare, aver compiuto una completa ricapitolazione della cultura occidentale alla vigilia del trionfo della tendenza che, col nome di attivismo, Croce stesso designò come una delle peggiori manifestazioni della patologia della civiltà, evidentemente rappresentò, specie in un ambiente come quello italiano, una rivoluzione.

Aver liberato la logica hegeliana da un residuo di trascendenza rappresentò un'innovazione fondamentale. Non soltanto veniva fondata una religiosità immanente sull'idea dell'intelligibilità del reale ma venivano anche poste le basi, per così dire, di una "fisiologia" del pensiero, di cui sono stati già indicati alcuni tratti. Com'è noto, Croce non adoperò l'espressione "pensiero" ma quella di spirito. Il concetto di spirito, tratto dalla tradizione cristiana e idealistica, porta a considerare il rapporto tra l'individuo e la storia. Lo spirito non è soltanto la mente individuale; è ciò che nell'individuo vi è di non puramente individuale, ciò che lega ciascuno alla storia passata e anche a quella futura. Marx aveva posto in evidenza il condizionamento che l'ambiente, specie quello economico, pone alla libertà individuale; ed aveva colto in questo modo un aspetto fondamentale della realtà. Croce ristabilì l'equilibrio, cogliendo quell'altro fondamentale aspetto della realtà che consiste nel conato, dell'umano e del vivente; nella tensione che, molto raramente, perfora lo stesso condizionamento

ambientale e, comunque, sotto forma di opere, continuamente si innesta, per così dire, nei margini e negli interstizi del reale, resi abordabili dal magma del cambiamento.

Attraverso il perenne movimento dialettico fra le categorie, faticoso — talvolta tormentoso — ma non privo di pause di soddisfazione e perfino di gioia, l'essere umano può farcela; ma qualunque altra alternativa, fondata sulla negazione del movimento stesso o sulla riduzione di una categoria all'altra — è questo il succo dell'insegnamento di Croce — priva l'uomo della coscienza di se stesso ed, anche, alla lunga della qualità stessa di essere umano. A questa religione della libertà Croce riuscì ad ispirare tutta la sua vita. Attraverso di essa egli pose le basi di un rinnovamento del cristianesimo che lo liberi di tutto quanto presenta (e non è poco) di impensabile; ridusse la filosofia a una metodologia; riconobbe la contemporaneità di tutta la storia; fondò l'autonomia dell'arte e dell'utile, senza sacrificare minimamente l'eticità. La filosofia di Croce è, dunque, prima di tutto, uno sforzo per evitare che la cultura si arroghi sull'uno o sull'altro dei due poli contrapposti della razionalità astratta e dell'irrazionalismo, fra i quali si sviluppa l'arco voltaico della psiche collettiva europea nel XIX e nel XX secolo. Se rifiuta il positivismo, espressione della razionalità astratta, non è meno fermo nei confronti del decadentismo e dell'irrazionalismo. È questo il piano sul quale Croce svolse la sua opera mentale; ed è a questo livello che deve essere esaminato ed eventualmente criticato. È estrinseco, invece, il rimprovero di non aver apportato alla cultura italiana un rinnovamento morale e civile così profondo da consentire di evitare il fascismo o, peggio, quello di aver fatto deviare, come spesso si è detto, questa cultura dalle correnti fondamentali del pensiero moderno.

6. Vi sono blocchi di anni che stanno in mezzo a quelli che li precedono e li seguono come montagne. Hanno una grandezza rivoluzionaria. Vi si distinguono i precipizi. Le masse sociali, le assisi stesse della civiltà, il gruppo solido d'interessi sovrapposti o contrapposti, i profili secolari delle antiche formazioni storiche vi appaiono e scompaiono ad ogni istante, attraverso le nubi tempestose dei sistemi, delle passioni e delle teorie. Si comincia, con difficoltà, a intendere che questo è il carattere del periodo apertosi con la rivoluzione industriale inglese. Essa è stata considerata come la più grande trasformazione della società dopo la scoperta dell'agricoltura. I sistemi, le passioni, le teorie vi si sono stagliati con un'intensità sconosciuta ad ogni altra epoca. Il progresso di Prometeo ha unificato fisicamente il mondo, come non era mai avvenuto. Esso ha anche promosso ad un'importanza del tutto nuova l'uomo utilitaristico. Si è avuta così una tendenza "razionalistica" che ha spinto ad una "normalizzazione" di atteggiamenti e istituzioni alle esigenze della crescita economica, ed ha, fra l'altro, promosso l'idea di rispettabilità ad una posizione mai prima occupata. Questa normalizzazione ha significato, soprattutto, che le tecniche del pensiero quantitativo, applicate alla organizzazione della produzione, hanno cominciato ad esercitare un'influenza su sfere via via più estese del-

la vita sociale, fino quasi a strutturare i processi sociali più importanti sulla base del calcolo. Ma, intanto, la spinta al movimento, inerente alla stessa crescita, rimette continuamente in discussione questa inconsueta tendenza all'ordine.

Benedetto Croce svolse il filo del proprio concetto dei distinti fra le asperità e le illuminazioni vivissime che il carattere generale del proprio tempo — il movimento e la resistenza al movimento — aveva portato allo scoperto o generato. Se, da un lato, vi era da opporre al razionalismo quantitativo il diritto del qualitativo, da un altro lato, bisognava respingere pure l'irrazionalismo che scompostamente emergeva dall'eccessiva compressione delle forze emotive e istintive.

Quando assimilava tutta la conoscenza a conoscenza storica egli registrava certamente, nel proprio pensiero, uno dei tratti caratteristici del proprio tempo. Quando opponeva il carattere logico del giudizio individuale (o storico) alla sistematica o classificatoria scientifica, egli riaffermava la dignità della vita vissuta e dell'esperienza diretta di fronte al "rigore" eccessivo (che può facilmente diventare rigor mortis) della scienza. La teoria degli pseudoconcetti, tanto criticata, voleva segnalare il pericolo di indebolimento della capacità di pensiero che si corre quando si identifica tutta la conoscenza con quelle applicazioni mentali particolari, cui si dedicano gli scienziati (tanto più circoscritte, necessariamente, quanto più approfondite). Può darsi che questa teoria non abbia risolto tutti i problemi di una teoria della conoscenza. Ma, di fronte alla scienza "normalizzata", e ai suoi devoti, di una società "normalizzata" alle esigenze della crescita, conserva tuttora una forza esplosiva. Del resto, per quanto si possa credere nella scienza, bisogna riconoscere che indicarne i limiti, stabilirne il valore relativo, è proprio il modo migliore per salvaguardarla.

Quando insisteva sull'autonomia della categoria dell'utile era per sottolineare l'irriducibilità degli impulsi e dei bisogni fisiologici umani, e dei connessi comportamenti, ad altre disposizioni, come quella estetica, conoscitiva ed etica, e in definitiva la forte presenza di un elemento non razionale e non prevedibile nella storia umana. Questo elemento finisce per prevalere proprio quando viene sottovalutato: per crogiolarsi, per esempio, nel narcisismo che è proprio del panlogismo o del misticismo.

Industrializzazione e urbanizzazione, indebolendo le tradizionali difese dell'umanità, rappresentate dalla religione e dal costume, obbligarono all'autoriflessione e all'elaborazione di una nuova protezione, la cultura, intesa come "uno stato o un abito mentale, suscettibile di diventare un modo di vivere, intimamente legato alle tensioni e ai problemi" (Mosse). Il profilo della realtà, che appariva e scompariva attraverso le nubi, delle passioni dei sistemi delle teorie, fu l'interesse preponderante di Croce, che l'indusse ad opporre una metodologia ai pericoli che la nuova tendenza ad intendere la cultura soltanto come "razionalizzazione" dei cambiamenti o come strumento di potenza, rappresentava per le idee tramandate di conoscenza e di valori.

Opporre al razionalismo astratto, in una delle sue forme (sensista, psicologista, associazionista, naturalista, materialista), l'idea che una distinzione empirica o convenzionale non si pone se, nell'atto stesso, non se ne postula l'altra assoluta e reale, significava riconoscere un valore logico all'attività formativa del pensiero, contro il suo misconoscimento, da parte delle tendenze suddette. Opporre all'irrazionalismo, nelle sue diverse correnti (intuizionismo, estetismo, prammatismo, misticismo, fideismo religioso e così via) un'idea di ragione che si costruisce (e ricostruisce) continuamente, imparando ad accogliere l'impulso a riconquistare mentalmente gli accadimenti, che proviene dalle stesse circostanze della vita pratica; significava, in sostanza, riproporre l'idea cristiana di speranza (della speranza che nasce dalle tribolazioni), nelle terribili condizioni del mondo moderno. Opporre al panlogismo hegeliano che le singole distinzioni non sono gli scalini per giungere all'Uno, che le supererebbe e tutte le risolverebbe in sé, ma che solo nel trapasso da un distinto a un altro, da una ad altra forma o categoria della realtà si accende l'opposizione, significava considerare solo la storicità, nel suo libero moto, adeguata al processo del reale, col conseguente abbandono dei sistemi definitivi e la loro sostituzione con le storiche sistemazioni. Opporre al "prassein" dell'attivismo il "poiein" dell'operosità cosciente, significava riconoscere, innalzandolo, il principio fondamentale del mondo moderno, senza farsene frastornare o travolgere. Obiettare all'impensabile delle rivelazioni religiose ed al loro edonismo inconscio (l'immortalità dell'anima) che vera religiosità è una che non si rivolta all'austera e benefica legge del dolore e della morte, significava riproporre una verità stoica a quest'altra fuga dalla realtà e ambigua consolazione. Contrapporre alla perenne tentazione scolastica, che blocca il pensiero nella sua sistemazione, facendo perdere la capacità — da cui dipende la sua permanenza — di tornare al giudizio individuale, rappresentava la risposta più energica al razionalismo astratto ed alle sue "normalizzazioni" di atteggiamenti e istituzioni. Ed era sempre una risposta, infine, al razionalismo astratto, difendere l'autonomia e la specificità dell'arte, identificata come intuizione lirica, senza alcuna concessione all'estetismo.

Nel circolo dei distinti è il trapasso continuo dall'uno all'altro di essi che mantiene l'unità; si tratta di una circolarità dinamica, il cui equilibrio — se così si potesse dire — è dato dal movimento. Il non prevaricare di una forma del reale sulle altre può far pensare, appunto, al concetto di equilibrio: una delle metafore centrali del XIX e del XX secolo. Ma questo concetto, ben diversamente dal circolo crociano, è la descrizione di uno stato finale di quiete, che non permette di cogliere se non quel movimento che verrà rapidamente riassorbito da un insieme di relazioni statiche fra variabili.

Ben diversamente da questo, il concetto dei distinti è il solo possibile adattamento della tradizione filosofica e religiosa alla realtà perennemente dinamica del mondo contemporaneo. È in particolare nella logica che questo adattamento si può cogliere con evidenza. Una filosofia come l'intuizionismo ha dato un'espressione, che oscilla fra la contemplazione estetica e il rapimento

mistico, all'esperienza di trasformazioni continue, anche in campo scientifico, che è propria del nostro tempo. Croce ha, invece, riconosciuto la possibilità di un carattere logico di questa esperienza, affermando non solo che la storia è il giudizio storico, ma anche che ogni giudizio è giudizio storico, o storia senz'altro; la forma che tutto riempie ed esaurisce il campo conoscitivo non lasciando posto per altro: affermazione che può sembrare a prima vista azzardata, ma che risulta, se ben si riflette, adeguata al continuo mutamento della realtà e, in particolare, di quella contemporanea.

La caratteristica della società nel corso della crescita autopropulsiva è quella di differenziarsi: la dimensione economica si separa più o meno completamente da quella familiare, la dimensione politica da quella religiosa, la dimensione conoscitiva da quella affettiva e così via. E Croce ha proposto un'analoga diversificazione come struttura del pensiero, non per modellare quest'ultimo sull'articolazione che la società andava presentando, ma come risposta ai pericoli che da questa articolazione provenivano. Una conoscenza adeguata al mutamento deve tener conto del continuo movimento fra intuizione e concetto e del carattere relativo, sebbene indispensabile, di qualunque conoscenza. Dei valori adeguati al mutamento devono continuamente incarnarsi e riemergere dal magma delle loro incarnazioni. Nel continuo emergere di sempre nuovi bisogni, provati al margine di quelli che vengono soddisfatti, che è proprio della crescita, la conoscenza non può essere centrata sul principio di non contraddizione ma su quello di opposizione-distinzione e i valori non possono essere salvaguardati, ponendoli fuori dalla storia. Il pensiero crociano appare così quasi come un'omeostasi rispetto alle conseguenze della crescita autopropulsiva. Di fronte ai sistemi o alle teorie che si perdevano nelle anfrattuosità, per così dire, dello spettacolo terribile e grandioso offerto dalla nuova epoca che si apriva, con la perdita della coscienza del limite; Croce ha trovato la forza di rappresentare il nuovo profilo della realtà nel solo modo possibile, sforzandosi di coglierlo nel suo insieme, trasformando in pensieri le illuminazioni vivissime, che, per un istante, il cambiamento stesso proietta talvolta su tutta la condizione dell'uomo.

Dovrebbe essere chiaro a questo punto che il pensiero di Croce non è soltanto saggezza. Una saggezza, secondo Piaget, è una sintesi ragionata fra le credenze, qualsiasi esse siano, e le condizioni del sapere; ed è l'oggetto della filosofia. Il pensiero di Croce è certamente, in questo significato, una saggezza. Ma, se si ammette ch'esso abbia rinnovato il rapporto fra valori e conoscenza nel modo che ho finora documentato, non si tratta di semplice saggezza soltanto, ma di sapienza, intesa come contributo alla verità, che rende dubbia la definizione di filosofia di Piaget, almeno per questo caso fra i filosofi recenti. È soltanto inquadrando questo pensiero nel carattere generale del tempo in cui si svolse — dato dal mutamento e dalla perdita di senso del limite dovuta alla crescita autopropulsiva — che questa qualità, di sapienza, può emergere — se non mi inganno — con una certa chiarezza; e ciò può indicare un mo-

tivo dello scarso successo ottenuto dai crociani nei loro sforzi di diffondere e far apprezzare le idee del loro maestro.

7. Il liberalesimo di Croce è fondato, come si è detto, sul nesso unità-distinzione fra le quattro categorie della Verità, della Bellezza, dell'Etica e dell'Utilità. La scoperta di questo nesso equivale quasi alla individuazione di una "fisiologia dello spirito", vale a dire delle condizioni di salute mentale umana (o di "felicità"), valide tanto per l'individuo quanto per la società.

Hegel aveva confutato la logica tradizionale opponendo al principio di non contraddizione la dialettica degli opposti, secondo cui ogni categoria logica può essere formata solo di diadi costituite da termini reciprocamente escludentisi (vero/falso; bello/brutto; morale/immorale; utile/inutile). Croce fa propria la dialettica, accettando la critica hegeliana alla logica tradizionale, ma dimostra che il vero nesso di implicazione non è interno alle diadi ma fra le stesse quattro categorie. È nel trapasso fra un distinto e l'altro che si accende l'opposizione ed è nel travaglio dell'attuazione di quel trapasso (attraverso il contrasto del nuovo col vecchio, del positivo col negativo) che si presenta il male: formulazione del problema del male che sarebbe davvero erroneo confondere con una sua sottovalutazione. La visione crociana della storia, fondata su questa rielaborazione della dialettica, è diversa da quella di Hegel per almeno quattro aspetti: per il fatto di attribuire importanza a tutt'e quattro le categorie; per la riduzione della filosofia a metodologia; per il fatto di non cadere mai nella storiografia "a disegno"; per il fatto, infine, di aderire a un'idea di Provvidenza immanente che costituisce una nuova forma di religiosità non clericale, rispetto all'hegelismo.

Mi pare che nessuno abbia finora notato che la storiografia crociana, specie per quanto riguarda le opere maggiori, difficilmente può essere intesa se non la si considera come una funzione strategica all'interno della "fisiologia dello spirito", fondata sul nesso unità-distinzione, cui si è ora accennato. Nel quadro di questa "fisiologia dello spirito", la storiografia svolge, secondo Croce, una funzione catartica.

Secondo la psicoanalisi, com'è ben noto, una rimozione di ricordi è causa di patologia nervosa che può essere curata soltanto ponendosi in condizione di far tornare nella coscienza quel che si era inconsciamente deciso di dimenticare.

L'idea di una funzione catartica della comprensione storica può essere assimilata ad un'"applicazione" sul piano complessivo della vita umana di una nozione del genere. La storia prepara l'azione perchè, spiegandolo, libera dal passato.

La storiografia non è dominio logico di tutta la realtà ma catarsi. La filosofia spiega soltanto il significato logico della storiografia, vista come elaborazione-liberazione dal passato, necessaria per preparare l'azione.

Vi è all'inizio "l'assillante bisogno di un'ancora indeterminata azione pratica"; poi, lo sforzo di far chiarezza sulla realtà, "sulla realtà che è storia, sul presente che è carico del suo passato"; "tolto così l'ostacolo alla coscienza mo-

rale, questa crea l'individua azione che spetta a ciascun uomo nella condizione individuale in cui ciascuno è posto". Per comprendere l'importanza di questa concezione, basti osservare che la sola alternativa al procedimento così delineato dal Croce è l'attivismo; quale si è manifestato nelle due guerre mondiali di questo secolo e, naturalmente, ancora sopravvive. L'attivismo che non riconosce e non professa valori o leggi di sorta, "reverente e ubbidiente al fremito e all'impulso che lo spinge al fare senza domandarsi che cosa la cosa sia e perchè debba farla" (Croce). Il contenuto che in esso si agita consiste di accese immagini, passioni elementari, credenze cieche. Si è visto il superuomo scendere dal piano di una fantasia malata e muoversi nel mondo sotto il nome di Duce e di Führer, compiendo atti e gesti di lucida pazzia di cui nessuno avrebbe immaginato la forza di attrazione e di espansione. Si son viste masse immense di uomini sfilare in interminabili cortei senza sapere perchè e senza neppure chiederselo; o irrigidirsi in gesti allucinati che non solo non avevano senso ma traevano forza dal non averlo; o subire il fascino di parole, di formule, di riti, che sommergeva ogni loro capacità di riflessione e di discernimento (De Ruggiero).

Tutto questo, che per molti versi ancora dura, è stato soprattutto la conseguenza di una patologia spirituale, derivante dall'eliminazione del secondo passaggio nel procedimento indicato dal Croce: quello consistente nello sforzo di far chiarezza sulla realtà.

Tornando a questo procedimento, l'assillante bisogno di una ancora indeterminata azione pratica e morale, richiesta dalla particolare situazione in cui di volta in volta si è posti, spinge — dice Croce — a cercare una illuminazione che si trova nel secondo momento cui si fa trapasso, quello detto, della chiarezza sulla realtà, sulla realtà che è storia, sul presente che è carico del suo passato; "e l'indagine del pensiero e il pensiero storico — egli prosegue — è perciò in funzione di quel bisogno e di quell'angoscia morale. Portata a conclusione l'indagine che si era aperta (e quando il problema è grave e complicato, p. es. circa la linea direttiva da dare alla propria vita, può richiedere anni di perplessità e di meditazione), e tolto così l'ostacolo alla coscienza morale, questa crea l'individua azione... La coscienza morale è in questo processo il primo e l'ultimo, la condizione e la conclusione, e il pensiero storico è il mediatore; donde l'importanza che ha nello spirito umano la storia e la riduzione che io ho fatto ad essa — è, naturalmente, sempre il Croce ad esprimersi così — di ogni concreto conoscere, anche di quello che si chiama filosofico... Il circolo è segnato e stretto in modo tale da non lasciare intervalli vuoti e non permettere fratture, ed esso si percorre senza salti e interventi dall'alto, ma solo coi trapassi che si operano nell'intimità della coscienza".

Alle triadi hegeliane (tesi, antitesi, sintesi), applicate più o meno meccanicamente ad ogni aspetto del reale, Croce sostituisce le due coppie di distinti di cui si è detto, la cui specificità è di non tendere come quelle verso un culmine ma di restare semplici categorie (canoni interpretativi della realtà) escludenti ogni sbocco in verità rivelate o entificazioni. Questa "dialettica dei distinti"

ha preso forma, come si è già notato, attraverso uno sforzo di differenziazione dalla "dialettica degli opposti" hegeliana, in cui la dimostrazione dell'invalidità del principio di non contraddizione, quale principio supremo della realtà, non è accompagnata da un'adeguata coscienza dei limiti di questa scoperta e sfocia in un nuovo tipo di metafisica. È noto che per Hegel tutta la storia dell'umanità altro non è che il passaggio dalla potenza all'atto dello spirito puro, dell'assoluto, di Dio, dell'infinito: quest'assoluto in quanto movimento di ciò che si sviluppa, rappresenta un essere che è soltanto in quanto diviene. Quando lo spirito raggiunge la fine, il suo pieno essere e sapere, ossia la sua autocoscienza, la storia dello spirito è compiuta: la storia dello spirito coglie se stessa.

Ma, per Croce, un vero concetto del progresso deve sintetizzare l'idea orientale dei cicli e dei ritorni (ossia della perpetua costanza) con quella occidentale della corsa affannosa verso il nuovo, ossia del perpetuo cambiamento, unificando l'immobilità della prima con la mobilità della seconda. La storia è sempre contemporanea, perchè non solo è tale la storia di un tratto di tempo che si considera come un vicinissimo passato ma anche quella che si riferisce ad un passato lontano di millenni, perchè anche di essa è condizione che il fatto sia reso presente nell'animo dello storico. Il vero concetto del progresso deve adempiere alle due opposte condizioni, insieme, del raggiungimento ad ogni istante del vero e del bene e di una messa in dubbio ad ogni nuovo istante, senza tuttavia perdere ciò che si è raggiunto; di una perpetua soluzione e di un perpetuo rinascente problema per la nuova soluzione (Palomba).

Nella "fisiologia dello spirito" la storiografia adempie dunque la funzione importantissima di assicurare la continuità psichica: l'umanità non si esaurisce ovviamente nel proprio passato ma è costretta a fare continuamente i conti con esso, così come la persona singola, che non è solo memoria (ma non può fare a meno di questa), deve sforzarsi di vincere la tendenza alle "rimozioni", se non vuol rischiare di cadere nella follia. Per i motivi che si sono visti, la storiografia coincide con la logica, per Croce. La logica, dunque, nella "fisiologia dello spirito" è l'accertamento della verità, identificato con la comprensione di ciò che è accaduto (e, a rigore, ciò che accade può essere compreso soltanto dopo che si è trasformato in accadimento).

Ci troviamo dinanzi a un relativismo che può stare degnamente a fianco di quello introdotto nella fisica da Einstein, poichè, come questo, è ricerca di un fondamento più solido per la ragione e non rinuncia ad essa.

E nel caso apparisse come una banalità l'insistenza sul carattere di logica (e di vera logica) della comprensione dell'accaduto è opportuno ricordare che esistono tentativi, p. es. in economia, di immaginare una totale elaborazione matematica del reale, secondo l'argomento che si possano trasferire su termini teoretici quantificati i legami causali riscontrabili nella realtà; o anche scuole di "futurologia", per le quali non vi è alcun dubbio circa lo status di conoscenze di semplici congetture su ciò che potrà avvenire: forme estreme dell'illusione positivista (e illuministica) circa la riducibilità logica della realtà. Croce afferma semplicemente che pure le scienze naturali attingono il corpo della lo-

ro cognizione dalla verità storico-filosofica (dall'osservazione e descrizione e registrazione dei fatti) e considera la forma astraente e generalizzante e classificante come un accorgimento pratico che sopra quelle cognizioni si esercita in modo da condensarle e serbarle e tenerle pronte per i vari usi da farne: formulazione inoppugnabile se ci si riferisce al momento formativo, in sè preso, del pensiero scientifico. Ma vi è un momento sociale o istituzionale del pensiero scientifico, rispetto al quale questa formulazione non basta; anche se, riguardo a questo aspetto, non bastano neppure altre formulazioni (decentrazione, controllo intersoggettivo), come mostra lo sbocco relativistico dello scienziismo contemporaneo. Forse, non è una soluzione ancora soddisfacente limitarsi a indicare un carattere pratico o economico delle sistemazioni della scienza (pseudoconcetti), ma va comunque sottolineato, contro le reazioni scomposte che hanno accolto questa dottrina, ch'essa non intendeva affatto liquidare la scienza, ma soltanto fissarne dei limiti e, con i limiti, l'autonomia. Se proprio di un limite della teoria crociana degli pseudoconcetti si deve parlare, questo va rilevato nella sottovalutazione della strutturazione nella costruzione delle conoscenze e nella riduzione della forma astraente, che è importantissima in questo processo, a semplice accorgimento mnemonico. Ma ciò che Croce ha dato all'interno del confine così segnato, nel campo della teoria della conoscenza, compensa largamente questa lacuna.

La strutturazione può essere riconosciuta tanto nel pensiero quanto nel mondo esterno. Lo strutturalismo genetico o costruttivismo del Piaget, per esempio, ha riconosciuto in un percorso struttura-genesi-struttura, in cui delle regolazioni assicurano persistenze di relazioni nel corso di un cambiamento, l'aspetto centrale dell'apprendimento. Il criterio della "falsificazione" di Popper ha indicato una garanzia di scientificità non nella verifica ma nella confutabilità di una teoria, nel suo superamento da parte di una nuova teoria; e Boulding ha segnalato l'importanza dell'organizzazione delle conoscenze sotto forma di modelli (che riducono al minimo gli elementi casuali nelle predizioni) in questo processo, in quanto condizione di revisione delle conoscenze iniziali in caso di "falsificazione" (vale a dire d'insuccesso della teoria).

Processi di strutturazione (e di destrutturazione) si possono seguire anche in campo economico, dove è possibile mettere a fuoco perfino un modello della crescita autopropulsiva. Si tratta di riconoscere come qualsiasi mutamento della produzione in un singolo settore si riflette su tutti gli altri e come agli effetti primari se ne aggiungano a catena, di secondari e terziari, in un intrecarsi di riverberazioni che in teoria non si esaurisce mai. Poichè vi è una tendenza dei punti fra i quali si trasmettono gli impulsi di questo processo cumulativo degli investimenti, a concentrarsi nello stesso spazio, processi di destrutturazione si verificano nelle periferie economiche, determinando o aggravando squilibri fra aree.

E strutturazioni (e destrutturazioni) si riconoscono pure nel più generale processo della realtà. Si distinguono, in questo processo, originarie apparizioni o intuizioni e di esse solo alcune, attraverso una rigorosa selezione, perven-

gono allo stadio di idee, di cui una proporzione ancora più limitata arriva ad incarnarsi. Vi è poi un passo successivo verso una più ampia socializzazione dell'idea, che si può definire incorporazione. Il materializzarsi finale di un'idea formativa, che dalla scintilla preconscia vissuta da numerosi esseri umani passa a uno stadio esteriorizzato e condiviso da tutti, significa in genere la sua estinzione in quanto idea. A questo processo si oppone la smaterializzazione, spesso preparata da una crisi che invita l'attacco. Allorchè l'ideale che ha informato la cultura è stato pienamente esplorato, quando il dramma che ha generato è stato tutto vissuto e non resta dell'originale impulso creativo altro che un rito mortificante e un addestramento forzato, è tempo che giunga un ideale nuovo. Attraverso la crisi, la cui causa risiede per lo più in una radicale debolezza del meccanismo di controreazione, in un'incapacità ad ammettere i propri errori, procede la "spiritualizzazione", molto più rapidamene del processo opposto della materializzazione. Vi è un rifiuto nei confronti delle forme tangibili e visibili della società, un indebolimento della fiducia nella continuità sociale, un arresto dei lavori in corso sulle esistenti strutture oppure la ricostruzione in uno stile nuovo. La destrutturazione può procedere fra smantellamenti e disintegrazioni, finchè si giunge al momento in cui di nuovo sorge un'idea guida. Infatti, verso il finire della fase negativa di vanificazione e destrutturazione, ecco sorgere una nuova costellazione di idee, e una nuova concezione del mondo, una nuova visione delle possibilità umane, finchè l'intera cultura ne è pervasa e nuovi personaggi vengono ad occupare il centro della scena, dando il via a un dramma nuovo (Mumford).

Di simili processi di strutturazione Croce si occupò poco, solo per spunti o accenni. Nel campo dell'apprendimento individuale, gli fu di ostacolo il suo preminente interesse per il momento formativo del pensiero rispetto alla sua stabilizzazione in strutture cognitive. Nel campo dell'apprendimento scientifico, gli fu, analogamente, di ostacolo, il suo interesse per tale momento formativo del pensiero che lo indusse a trascurare la struttura delle generalizzazioni come condizione del feedback e quindi della costruzione intersoggettiva delle conoscenze. Nel campo dell'apprendimento sociale, intralcio un suo interesse per le strutturazioni una sua troppo stretta adesione al principio storicista dell'individuazione. In generale, il suo distacco dal naturalismo lo portò a trascurare quel livello intermedio fra le categorie e i giudizi individuali, che sono le generalizzazioni, i principia media, che sono indispensabili per orientarsi nella realtà. Ma la sua posizione gnoseologica serve comunque a rammentarci che se le generalizzazioni non fossero continuamente risolte nel cerchio della vita ridiventando giudizi individuali, atti morali, esperienze estetiche e iniziative economiche e politiche, la vita stessa sarebbe ostacolata e non avvantaggiata dalla loro conquista, che diventerebbe paralizzante come la contemplazione della Medusa, secondo il mito greco. Si potrebbe dire che la svalutazione crociana delle generalizzazioni, compiuta proprio quando queste stavano acquistando una rilevanza sempre maggiore — in un mondo sempre più complesso e inassimilabile — sia stata una conseguenza dello stesso bagliore emanante dalla scoperta

del circolo dei distinti, certamente più importante che non l'approfondimento di singole strutture dinanzi ai pericoli provenienti dalla rapida articolazione della società e dalle spinte centrifughe della crescita autopropulsiva.

Cade a proposito, a questo punto, una precisazione a proposito del limite rappresentato, nel pensiero crociano, dalla sottovalutazione dell'elemento causale nella storia. Questo limite riflette — lo si è osservato — oltre che qualche eccesso polemico nei confronti delle dottrine del causalismo e del determinismo, anche, e soprattutto, la preoccupazione di non vedere appannato il ruolo della volontà e responsabilità umane nella storia. Ma, orbene, una totale esclusione della causalità dalla storia non può che sfociare in una forma estrema di provvidenzialismo ovvero in quella variante di quest'ultimo che si può definire come concezione antropomorfa della storia. Interpretazioni antropomorfe della storia sono quelle che nell'antichità ricorrevano agli eroi o a divinità simili agli eroi e, in tempi recenti, hanno fatto riferimento a capi carismatici o ad altre figure analoghe di guide (come certi filosofi o poeti o inventori o scienziati), considerati autori dei grandi avvenimenti storici. Grazie al concetto di spirito, Croce evitò, ovviamente, una interpretazione antropomorfa della storia: lo spirito — lo si è pure detto — non è soltanto la mente individuale, ma è ciò che nell'individuo vi è di non puramente individuale, ciò che lega ciascuno alla storia passata e, anche — grazie alle opere —, alla storia futura. Ma, non avendo chiarito qual è il rapporto fra questi due termini (spirito e individuo), Croce oscillò fra posizioni diverse, ora dando rilievo scultoreo alle individualità ora orchestrando maestose tessiture di un flusso storico complessivo; e non pervenne ad una vera soluzione del problema, sì da dare adito quasi all'idea che qualunque esito storico vada ricondotto a moti della volontà. Quando si legge, per esempio, che la libertà non può vivere che "di vita pericolosa e combattente" viene fatto di ricordare che pericoli e combattimenti, oltre un certo segno, possono spegnere perfino ogni capacità di reazione, com'è spesso accaduto nella storia. Vi deve essere, in altre parole, una qualche proporzione fra la sfida e la capacità di risposta, perchè quest'ultima si traduca in un incremento di libertà ed il rispetto di questa condizione può ben raramente essere garantito dalla sola volontà. L'agire umano si svolge all'interno di premesse che non sono state in larghissima parte scelte e ben raramente possono essere modificate. È ancora valido, in proposito, l'aforisma di Marx secondo cui "gli uomini fanno, sì, la storia ma all'interno di circostanze che non sono stati essi a determinare". I dati, rispetto ai quali viene presa, p. es., una decisione di investimento sono dovuti in gran parte ad un processo di crescita già avvenuto, che non presenta nessun rapporto con la decisione stessa. Ed è ovvio che nessuno ha scelto mai i propri genitori, il proprio luogo di nascita, e moltissime altre condizioni da cui dipendono le possibilità di esplicazione della propria libertà. Fra queste serie di condizionamenti è particolarmente importante quella, artificiale, rappresentata dal modo in cui opera la crescita autopropulsiva. Questo modo può essere descritto come un meccanismo, come un insieme di relazioni pressoché automatiche. Nella crescita autopropulsiva tutti

gli investimenti sono indotti, nel senso che sono caratterizzati da legami con altri investimenti che si possono definire all'indietro o in avanti, secondo che ci si avvicini o ci si allontani dalle fasi più elementari di trasformazione delle materie prime; e l'unica differenza fra essi sta nella variazione del valore di un rapporto fra effetti di induzione esercitati e ricevuti. Vediamo dunque che in una dimensione della realtà, molto importante nel pensiero crociano, quella economica, esiste un determinismo indiscutibile, il cui rapporto con la decisione individuale può essere analizzato considerando nei particolari la decisione di investimento e l'ambito "strutturale" in cui essa è stata effettuata, fino ad arrivare a definire in modo relativamente preciso il posto rispettivo delle premesse delle decisioni (o spirito materializzato) e della decisione (o spirito in corso). Qui abbiamo all'opera una causazione che è ben diversa da un fatto particolare visto nella sua materialità, poichè si tratta di un principio di organizzazione della società. Si tratta di una strutturazione. In una strutturazione, o cambiamento sequenziale, si possono distinguere "fasi di strategia": "la prima è la più probabile al punto di partenza; la seconda diviene più probabile in funzione dei risultati della prima, ma non lo è in partenza; la terza diviene più probabile in funzione dei risultati della seconda; e così di seguito" (Piaget). La causalità non si presenta allora come un semplice determinatore estrinseco ma come una specie di reazione a catena in atto in cui non è necessario far riferimento ad un *primum mobile*, poichè l'aspetto essenziale del processo è una intima autotrasformazione. L'assegnazione di un indice temporale a ciascuna "fase di strategia" consente di intendere che questo tipo di "interdipendenza" non costituisce una circolarità viziosa. In questo contesto, il problema dell'elemento volitivo o creatore si presenta come quello dell'endogenesi dell'innovazione. Di fronte ad una alterazione ambientale (anche i "pericoli" e i "combattimenti" di cui parla Croce) si presenta una "regolazione", nel significato che questa espressione presenta in cibernetica, la quale interviene per ristabilire l'equilibrio, emergendo faticosamente da una progressiva strutturazione sociogenetica, in cui presentano una particolare importanza le destrutturazioni, i processi cumulativi di devianza costruttiva (favoriti da tali destrutturazioni) e le sintesi cumulative di esperienze e conoscenze.

8. Ascoltando l'organista che suona in una cattedrale vuota o osservando le stelle in una notte d'estate, si può essere invasi da un'emozione che inumidisce gli occhi, accompagnata da un'espansione della coscienza, che diventa quasi spersonalizzata e — se l'esperienza è molto intensa — può condurre al 'sentimento oceanico di un'estensione senza limiti e di unità con l'universo'. È questa l'esperienza della cosmicità, in cui vi è indistinzione del possibile e del reale, del sogno e della veglia. Per giungere, approssimativamente, al significato dell'espressione intuizione lirica, che si trova al centro dell'estetica crociana, bisogna considerare che, oltre a questo piano cosmico — o anche tragico — dell'esistenza esiste ovviamente anche un piano banale. "Per la maggior parte del tempo ci affaccendiamo sul piano banale; ma in alcune speciali occasioni,

quando ci troviamo di fronte alla morte o ci immergiamo nel sentimento oceanico, ci sentiamo cadere in un trabocchetto o in una botola e siamo trasferiti sul piano tragico o assoluto. Allora tutte le nostre routines quotidiane ci appaiono come vanità vuote e insignificanti. Una volta tornati però senza danni sul piano banale, rifiutiamo le esperienze dell'altro piano come fantasmi creati da nervi troppo tesi" (Koestler).

L'arte, o forse la creatività umana in genere, rappresenta il tentativo di superare la frattura che divide i due piani. L'artista ha il dono — o la maledizione — della facoltà di percepire gli eventi banali dell'esperienza quotidiana sub specie aeternitatis; e inversamente di esprimere l'assoluto in termini umani, di rifletterlo in un'immagine concreta. Superando la frattura che separa il piano banale e il piano tragico dell'esistenza, il mistero cosmico si umanizza, viene attratto nell'orbita dell'umano, mentre le esperienze banali vengono trasformate, circondate da un alone di mistero e di meraviglia.

In quanto intuizione lirica, l'arte deve mantenere un difficile equilibrio fra il piano che è stato detto cosmico e la vita quotidiana. È stato osservato giustamente, in proposito, che in particolare "le lettere sono sforzo doloroso e faticoso per attingere, al di là di ogni ideologia o struttura, valori che consacrino, nell'umanità della parola, la quotidiana immediatezza del vivere" (Galasso).

Ma l'attrazione esercitata dal piano "cosmico" può diventare patologica. Il romanticismo, inteso come una sopraffazione esercitata da tale assoluto sugli altri aspetti della vita, diventa allora morbosità e perversione; "...fino a ciò che abbiamo veduto — scrisse Croce durante l'ultimo conflitto mondiale — e che c'è ancora sott'occhio ai giorni nostri, della congiunzione del romanticismo con la politica e con la guerra, mercè non più del culto spirituale della nazione ma di quello belluino della razza coi fiumi di sangue ferocemente versato tra torture e beffe, e le metodiche distruzioni di quanto l'uomo ha creato con lungo lavoro e con l'opera del genio, spento e irriso ogni lume di ideale, ogni sentimento di comune umanità".

Il romanticismo, come sappiamo, era una delle strade che si erano diramate dal crollo degli antichi valori. Esso aveva accordato la massima importanza alle emozioni e all'immaginazione, concentrando l'attenzione sull'intensità dei sentimenti. Il romanticismo dei nostri ricordi culturali appare ormai così ingentilito e addomesticato nelle sue espressioni letterarie che si stenta a riconoscerne la stretta parentela con il torbido e violento scatenarsi di passioni che caratterizzò il ventennio a cavallo delle due guerre mondiali (De Ruggiero). In effetti, se è vero che le desolazioni, tristezze e disperazioni delle prime generazioni romantiche mandavano ancora raggi vivissimi di nobiltà e generosità, bisogna aggiungere che anche l'antico romanticismo fu torbido e violento ai suoi esordi; sebbene senza confronto meno della sua reincarnazione di massa degli anni trenta e quaranta.

Premessa di quella perversione del romanticismo che è stato il fascismo era il culto non più semplicemente del "genio" né quello degli "eroi" né in

genere dell'uomo grande in cui l'umanità riconosce ed esalta se stessa ma del "superuomo", come fu chiamato con vocabolo tedesco coniato nel Settecento. "Ed esso era concepito come tale che solo potesse consolare gli animi, assetati di sublime, della irrimediabile miseria, bassezza e viltà della restante umanità, verso la quale, secondo i casi, ora a lui s'assegnava l'ufficio di conquistatore, esultante nelle stragi e nelle prede e imponente la schiavitù, ora l'altro diverso ufficio di un legislatore dall'alto che concedeva al volgo il tenor di vita pacifico e comodo che esso solo bramava, riserbando a sé e ai suoi l'esercizio di una vita superiore; e più spesso il suo ufficio rimaneva nell'indeterminato e nel vago, non sapendosi veramente che cosa fosse venuto a fare nel mondo, e tra gli uomini, uno che era sopra e perciò intimamente estraneo all'uomo e al mondo. In Italia l'ideale del superuomo con tutte le sue oscillazioni e contraddizioni, ora di barbaro sadicamente ebbro di sangue e di lussuria, ora di nobilissimo 're di Roma', fiorì nella pomposa e ciarlatanesca letteratura di Gabriele d'Annunzio, e fu accolto e carezzato dalle fantasie giovanili di quel tempo" (Croce).

La lotta strenuamente sostenuta dal Croce, durante tutta la sua vita di lavoro, contro il "decadentismo" era dunque motivata da gravi e ponderate ragioni. L'arte non può essere disgiunta dal senso di umanità. Questo principio il Croce aveva tratto dal *De Sanctis*. E il decadentismo è per Croce il segno della ricorrente tendenza, che è propria dell'età moderna, a negare e sommergere l'umano. Le poetiche decadentiste, quando non erano mere proiezioni d'impotenza espressiva e poetica, celebravano o tentavano di instaurare aberrazioni come quella di confondere la poesia con un arido esercizio intellettuale o di sollevarla nei cieli ambiziosi ma oscuri del misticismo, di trarla immediatamente (cioè senza interiore mediazione) dall'ignoto e dall'inconscio o di filtrarla attraverso una pretesa essenzialità estremamente razionalizzata (Sansone). Se Croce era severo nei confronti di poeti rinomati mentre mostrava benevolenza verso artisti semiconosciuti (come il suo amico Francesco Gaeta) era, insomma, perchè il criterio critico dato dal concetto di intuizione lirica portava a riconoscere l'arte dove avviene l'incontro fra il piano tragico e il piano banale dell'esistenza, dove il mistero si umanizza, senza cedere ai bagliori delle apparenze e al fascino del colossale.

Questo criterio spiega anche la preminenza accordata allo studio delle singole personalità artistiche. Questa era, infatti, una conseguenza dell'accertamento del valore artistico (poesia e non poesia) che non può essere compiuto altrettanto agevolmente affidandosi a criteri puramente formalistici o estrinseci. Può capitare, è vero, che le personalità artistiche possano apparire talvolta come librate nel vuoto, come conseguenza di un'applicazione troppo rigida di questo criterio, ma è pur vero che confondere arte, politica, "strutture" sociali, pensiero, morale e vita civile, senza che sia chiaro ciò che vi è di specifico nell'arte e quale sia il valore di una specifica opera d'arte, non si è rivelato finora un criterio critico migliore. L'arte potrebbe, forse, essere analizzata nel contesto sociale approfondendo l'idea di smaterializzazione cui si è fatto cen-

no in precedenza. Ma, poiché, finora, nulla o quasi è stato fatto in questo senso, è stato un errore sottovalutare e mettere da parte il metodo crociano.

Di fronte al logorìo psichico dovuto alle continue decisioni che la crescita autopropulsiva impone (investimenti emotivi dalla destinazione indeterminata) non è stato certo un vantaggio privarsi di una concezione dell'arte la quale, individuando il significato di questa in una riattivazione della memoria primordiale del linguaggio e della fantasia, era in grado di segnalarne la funzione per la restaurazione di energie psichiche deteriorate. Per concludere su questo punto, citando ancora Croce: "L'uomo è costituito di sogno e di realtà, d'immaginazione e d'azione, e l'una deve rafforzare l'altra e non sostituirsi all'altra, come suole negli spiriti, o grossolani, che non sognano mai, o fiacchi, che sognano sempre".

9. Vi è un ovvio rapporto fra l'esperienza della cosmicità, com'è stata appena descritta, e la religiosità.

Un sentimento religioso è implicito nell'idea di un perenne movimento dialettico fra le categorie.

"Nella continua creazione che è la vita del mondo c'è un perpetuo ascendere dalla mera vitalità alla contemplazione estetica, al pensiero, all'azione morale, un perpetuo ridiscendere da questa superiore spiritualità della bellezza, della verità, della bontà. Che è l'eterno ritmo del mondo, il corso e ricorso vichiano, il Dio che è creatore e redentore supremo, creatore perchè redentore, redentore perchè creatore, Dio e Cristo che espia in sè tutti i peccati del mondo, in quella unitaria dualità, la cui armonia è lo spirito. Se e come questo sia stato sentito o intravisto nel cristianesimo e nella teologia cristiana è un punto d'interpretazione storica; ma, in ogni caso, creazione, redenzione e trinità possono qui valere da simboli filosofici" (Croce).

Ma una religiosità così intesa non coincide con la religione rivelata perchè, in questa, il sentimento di cosmicità prende forma di mistero (cioè di qualcosa che bisogna accettare come vero ma che non si può pensare, rifacendolo in noi come processo di verità) e, per questa via, di un principio autoritario, che prescrive le vie da seguire e i modi da tenere e diffida delle forze spontanee e tra loro contrastanti. La religione, in quanto mitologia, si cristallizza fatalmente in dogmi, in principi ripetuti, professati, indisputati, ma astratti e inerti, che dagli stessi praticanti sono avvertiti come estranei all'intima religiosità. Il principio di intelligibilità del reale, su cui mi sono a lungo soffermato, fonda, dunque, per Croce una religiosità immanente. Se la verità non ha di fronte a sè misteri imperscrutabili ma solo problemi che si pongono e si risolvono via via che si sente il bisogno e si posseggono o si ritrovano i dati che li rendono attuali, vera religiosità è il circolo ininterrotto dal pensiero all'azione e dall'azione al pensiero, di cui nulla vi sia che non diventi principio di azione o non modifichi in qualche misura l'azione; di cui — a sua volta — nulla resti che non si proponga come problema al pensiero: religiosità rigorosa, a volte dura, ma corroborante. L'irrazionalismo nasce, al fondo, dallo stato d'animo divi-

so che si è distaccato e pur non vuole distaccarsi dalla trascendente religione tradizionale e vuole, e pur non vuole o non sa, accettare la visione immanentistica, nella quale è trasfuso quanto vi è di eternamente vitale nel cristianesimo, e tenta perciò le più fantastiche avventure per trarsi fuori dal bivio angoscioso. Come non è possibile vera arte se non attraverso l'incontro, nell'intuizione lirica, del piano assoluto o cosmico e del piano banale della realtà, così non è possibile vera religione se non attraverso una continua reincarnazione nelle opere della cosmicità, e dei valori che ne derivano, che non possono vivere al di fuori e al di sopra di esse nella cristallizzazione istituzionale.

Il senso del mistero può essere accettato come coscienza del limite che è inerente a tutto ciò che è umano, come coscienza della irriducibilità del reale tutto alla logica; ma non come negazione della realtà del mondo che è sempre presente, nel quale siamo immersi e nel quale viviamo.

In Croce, la valutazione del cristianesimo è altissima. Per lui il cristianesimo è stato la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuta; così grande, così comprensiva e profonda, così feconda di conseguenze, così inaspettata e irresistibile nel suo attuarsi che non meraviglia che sia apparso e possa ancora apparire un miracolo, una rivelazione dall'alto, un diretto intervento di Dio nelle cose umane, che da lui hanno ricevuto legge e indirizzo affatto nuovo.

“Ben si vede — osservava Croce in un suo famoso saggio — che nel nostro presente punto non siamo fuori dai termini posti dal cristianesimo e che noi, come i primi cristiani, ci travagliamo pur sempre nel comporre i sempre rinascenti ed aspri e feroci contrasti tra immanenza e trascendenza, fra la morale della coscienza e quella del comando e delle leggi, tra l'eticità e l'utilità, tra la libertà e l'autorità, tra il celeste e il terrestre che sono nell'uomo, e dal riuscire a comporli in questa o quella loro forma singola sorge in noi la gioia e la tranquillità interiore, e dalla consapevolezza di non poterli comporre mai a pieno ed esaurire, il sentimento virile del perpetuo combattente o del perpetuo lavoratore, al quale, e ai figli dei suoi figli, non verrà mai meno la materia del lavoro, cioè della vita. E serbare e riaccendere e alimentare il sentimento cristiano è il nostro sempre ricorrente bisogno, oggi più che mai pungente e tormentoso, tra dolore e speranza. E il Dio cristiano è ancora il nostro, e le nostre affinate filosofie lo chiamano lo Spirito, che sempre ci supera e sempre è noi stessi; e, se noi non lo adoriamo più come mistero, è perchè sappiamo che sempre esso sarà mistero all'occhio della logica astratta e intellettualistica, immeritamente creduta e dignificata come “logica umana”, ma che limpida verità esso è all'occhio della logica concreta, che potrà ben dirsi “divina”, intendendola nel senso cristiano come quella alla quale l'uomo di continuo si eleva, e che, di continuo congiungendolo a Dio, lo fa veramente uomo”. È in questo modo che Croce approfondì il ripensamento in termini secolarizzati della tradizione religiosa, cercando un equilibrio fra l'umano e il divino, il terrestre e il celeste. Nell'hegelismo era rimasto un fondo di trascendenza: le triadi tendono verso un culmine, lo spirito raggiunge la sua piena autocoscienza,

la storia dello spirito coglie se stessa. I distinti restano invece semplici categorie, escludenti ogni sbocco in verità rivelate o entificazioni ma non una profonda e molto più autentica religiosità fondata sulla coscienza dell'unità dell'essere umano col Tutto, che è la piena e vera realtà.

10. *Una genesi, secondo il costruttivismo di Piaget è sempre il passaggio da una struttura all'altra. Il problema del mutamento è dunque quello di individuare dei concetti che diano conto del modo in cui può avvenire (o di fatto è avvenuto) il passaggio di un raggruppamento umano da una determinata condizione (politica, sociale, economica, religiosa etc.) tipica ad un'altra condizione tipica che, in base ad indici non ambigui, risulti chiaramente diversa dalla prima. Ma, d'altra parte, la conoscenza di entrambe le strutture è necessaria alla comprensione del passaggio in quanto trasformazione. Sebbene quest'ultima formulazione non sia molto rigorosa perchè postula che la storia sia pensabile in un punto archimedeo fuori del mondo, essa aiuta a comprendere come, di fronte a una discontinuità come quella che separa il mondo attuale dal mondo preindustriale, la coscienza della trasformazione corrisponda all'intuizione simultanea di strutture diverse, alla memoria delle alterazioni, alla capacità di far diventare coordinazioni l'alterazione degli elementi iniziali. Mentre lo strutturalismo di un Lévi-Strauss, ritenendo "necessario e sufficiente cogliere la struttura inconscia, soggiacente ad ogni istituzione e a ogni usanza", si affida appunto a un punto archimedeo fuori del mondo per pensare la storia, questo costruttivismo attinge alla storia stessa incorporando nello storicismo quante più nozioni strutturali attendibili che sia possibile. Esiste certamente un rapporto con delle strutture inconscie, strati profondi della storia dell'umanità, e questo rapporto si presenta in ciascuno di noi ad ogni momento, ma è importante non dimenticare che, finchè una disposizione attiva si esercita su questa materia grezza del pensiero, queste strutture, questi strati sono incorporati in una storia sempre nuova e non solo non possono essere assunti a principi di intelligibilità ma non sono neppure esattamente intelligibili — come si pretende — perchè indistinguibili.*

"Se, come crediamo, l'attività inconscia dello spirito consiste nell'imporre forme a un contenuto — scrive Lévi-Strauss — e se queste forme sono essenzialmente le stesse per tutti gli spiriti, antichi e moderni, primitivi e civilizzati, come mostra in modo così evidente lo studio della funzione simbolica quale si esprime nel linguaggio, è necessario e sufficiente cogliere la struttura inconscia, soggiacente ad ogni istituzione e ad ogni usanza, per ottenere un principio di spiegazione valido per altre istituzioni e altre usanze, a condizione, naturalmente, di spingere abbastanza lontano l'analisi". Considerare la ricerca condotta su questa struttura inconscia come più importante di una condotta su ciò che è accessibile alla ragione corrisponde all'atteggiamento di fuga dalla realtà così frequente nel tratto di storia europea in cui si svolse l'operosità crociana. Esso richiama — nonostante il ricorso alle strutture di reticolo, di gruppi di trasformazioni, nello studio delle diverse organizzazioni della parentela

—, il modo in cui i romantici utilizzavano il concetto di cultura: un modo incentrato su un sentimento interiore piuttosto che su un tentativo di comprensione della grande discontinuità che si è verificata, almeno a partire dalla prima rivoluzione industriale inglese. Per i romantici tedeschi, la cultura era, come per Lévi-Strauss, la ricerca delle caratteristiche nascoste della storia e non è fuori luogo rammentare che questa ricerca ha portato a idee razziste. Naturalmente, la ricerca di una struttura soggiacente e inconscia porta poi ad un rifiuto della storia. La storia, per Lévi-Strauss, è semplicemente “indispensabile per inventariare l'integralità degli elementi di una struttura qualsiasi, umana o non umana. Non è dunque la ricerca della intelligibilità a sfociare nella storia come suo punto d'arrivo, ma è la storia che serve da punto di partenza per ogni ricerca dell'intelligibilità... La storia conduce a tutto, purchè se ne esca”. Si può accogliere di questa formulazione l'idea che intelligibilità non consiste semplicemente nel raccontare come sono andate le cose, come avviene nello storicismo più ingenuo, ma richiede una ben più complessa ricerca di un principio d'interpretazione; ma non s'intende come tale principio possa essere offerto dall'inintelligibile e dalla rinuncia a priori ad occuparsi della storia in modo tale da poterne ricavare qualcosa. Pur nell'ambito strutturalista, un'esigenza di rigore avrebbe comunque richiesto che ci si ponesse il problema del mutamento.

11. Nelle organizzazioni sociali, a differenza dei meccanismi a funzionamento omeostatico o degli organismi viventi, esiste una difficoltà intrinseca ad ottenere o mantenere le condizioni della retroazione o feedback, e, conseguentemente, esiste anche una forte tendenza all'instabilità. È per questo che tentare di descrivere i coordinamenti che emergono dalle stesse regole di conservazione di un sistema è, in questo caso, un compito di grande difficoltà, quasi mai affrontato e neppure considerato.¹

Il modo migliore per comprendere il problema del feedback nel caso delle organizzazioni sociali consiste, forse, nel prendere come punto di partenza il rapporto fra intellettuali e più o meno vasti raggruppamenti umani. È stato proprio Croce a coniare la formula della storia etico-politica, la quale — oltre che a un ampliamento dell'orizzonte storiografico — si riferisce all'enunciazione e allo sviluppo delle idee che alla fine ispireranno le élites di governo. Queste idee si formano generalmente attraverso un'interazione di pensiero fra gli intellettuali coscienti di quello che stanno facendo e lo stato d'animo generale del loro tempo. Secondo Mosse, questo stato d'animo generale “è composto dalle reazioni alle complessità della vita quotidiana oltre che dalle immagini di un futuro migliore”. Da tali speranze e da tali reazioni — più o meno mediate — alle complessità della vita quotidiana scaturiscono gli stimoli a ideare e concepire. Scintille preconsce diffuse in una miriade di esseri umani prendono forma allora di apparizioni, intuizioni, idee, fino ad incorporarsi in risultati “tangibili” (Mumford). Gli intellettuali dovrebbero offrire almeno il punto di partenza di quel ripensamento dei problemi che, di fronte ad una cri-

si, possa avviare alla ricerca di un equilibrio. Con i loro libri, il loro esempio, la loro iniziativa, dovrebbero essere il recettore termico capace di avvertire che, essendo la temperatura esterna cambiata, è necessario che il termostato sociale azioni per così dire l'interruttore dell'impianto di riscaldamento o di refrigerazione. Ma ciò non avviene quasi mai. Se è vero che gli intellettuali danno generalmente espressione o forma a stati d'animo diffusi, essi non possono che riflettere quegli stessi atteggiamenti che impediscono alla maggioranza di percepire il cambiamento esterno e di rendersi conto, perciò, della necessità di una regolazione per mantenere l'equilibrio interno. Fra l'altro, i coordinamenti che emergono dalle stesse regole di conservazione di un sistema comportano un'alterazione degli elementi iniziali in vista dell'equilibrio da mantenere o da raggiungere in un ambiente instabile. Ciò significa, in parole povere, che un'innovazione è sempre più o meno costosa. E non si tratta soltanto di difficoltà interne alla mente; una innovazione è sempre, dal più al meno, un'esperienza di non conformismo e comporta la sopportazione del costo che la società — in quanto struttura il cui equilibrio è assicurato dall'efficacia di regole che s'impongono agli individui — fa pagare a chi appare come un deviante.

Quando Benedetto Croce pubblica la Storia d'Italia e la Storia d'Europa, non v'è modo di sapere quanto durerà (e se mai cesserà) il grande cambiamento in direzione totalitaria, autoritaria o almeno attivistica apertosi dalla prima guerra mondiale. Quei libri si presentano come un'omeostasi rispetto a quel cambiamento, come un tentativo di riportare il mondo italiano ed europeo ad una norma, quella offerta dalla difficile idea di libertà, dalla quale ci si è radicalmente allontanati. Entrambe i libri hanno esercitato un'influenza indubbia in Italia, nella direzione auspicata da Croce, ma occorsero almeno una ventina d'anni perchè si potesse parlare di un'effettiva influenza politica (ormai completamente esauritasi). E la Storia d'Europa non ha esercitato ancora oggi nessuna influenza nell'ambito europeo al quale si rivolgeva. Nessuna delle due opere è stata ancora riconosciuta, poi, né in Italia né altrove, per il grandissimo significato metodologico ch'esse presentano. I tempi attraverso i quali la mediazione rappresentata dall'innovazione, fra un vecchio e nuovo sistema di valori e di simboli, si realizza concretamente possono dunque andare troppo al di là delle aspirazioni e della resistenza di un intellettuale che non si limiti a dare espressione o forma soltanto alle "reazioni alle complessità della vita quotidiana" oltre che alle "immagini di un futuro migliore". La definizione di Mosse deve essere perciò completata, considerando che, in quanto innovazione, la cultura, oltre a dover in qualche modo soddisfare i requisiti indicati da Mosse, deve anche rappresentare una più o meno ampia sintesi cumulativa o condensazione di esperienze storiche²; poichè, se del tutto staccata dallo stato d'animo generale del tempo sarebbe inaccettabile, troppo legata ad esso non riuscirebbe a svolgere il suo ruolo, d'informare sull'allontanamento dalla "norma", nell'omeostasi sociale. Ed è soprattutto in quanto ricapitolazione storica che l'innovazione è estremamente rara, a causa del costo che comporta.

12. Nonostante la tendenza dei fautori della continuità storica a far regredire quanto più possibile nel tempo l'origine di qualunque innovazione, nessuno potrebbe negare che si sia verificata una discontinuità fondamentale rispetto a tutti i modi di vita prima conosciuti dall'umanità. Lo strutturalismo non è senza rapporto con la circostanza che le tecniche del pensiero quantitativo, applicate alla organizzazione della produzione, sono andate esercitando un'influenza via via più estesa sulla vita sociale, irradiandosi da nodi urbani e industriali.

Da una parte si son viste diffondersi ideologie centrate sul presupposto di una superiorità europea (imperialismo, razzismo, attivismo) man mano che il carattere cumulativo dell'industrializzazione rendeva smisurate le differenze tecnologiche, economiche e militari fra le aree ricche e le aree povere del mondo. Da un'altra parte, si sono viste organizzazioni sociali elementari o decadenti cadere in preda di difficoltà insuperabili man mano ch'esse venivano coinvolte nelle connessioni economiche, politiche e culturali che la grande trasformazione andava producendo a scala mondiale. Tutto questo ha conferito un grado di difficoltà quasi inestricabile ai problemi del nostro tempo.

Non si tratta soltanto della lentezza con cui viene assimilato il significato della rivoluzione industriale, considerando quest'ultima secondo la visione tradizionale di un insieme di cambiamenti tecnologici, produttivi, demografici, sanitari etc., ma anche dell'incapacità di analizzare le infinite combinazioni di tratti arcaici e di tratti moderni in cui la rivoluzione industriale stessa si rifrange.

La coscienza di questa discontinuità è entrata ancora molto poco nella cultura. Alla fine degli anni Cinquanta, C.P. Snow notava che la cultura umanistica appariva molto più incline a cercare degli antidoti (per lo più irrazionali e disumani) alla rivoluzione industriale che non a prenderne coscienza. Ed il cambiamento intervenuto da allora mostra più lo sforzo della cultura umanistica di assomigliare alla cultura tecnologica che non quello di comprendere il significato della grande trasformazione verificatasi negli ultimi due secoli. Snow, nel suo giudizio circa il grado di comprensione della rivoluzione industriale, da parte della cultura, faceva un'eccezione per gli scienziati. Ma se è vero quanto osserva Morin, in una sua recente opera, circa lo stato da "torre di Babele" cui la specializzazione ha ridotto la scienza contemporanea, l'eccezione fatta da Snow a favore degli scienziati, per quanto riguarda il grado di comprensione della rivoluzione industriale da parte della cultura, apparirebbe certo troppo ottimistica, oggi.

Lo strutturalismo oscilla fra il pericolo di eliminare il soggetto di conoscenza e quello di ridurlo a un "processo di strutturazione". Che l'uomo stia scomparendo è stato uno dei proclami di un libro molto noto di Michel Foucault ed è implicito in quasi tutte le analisi strutturali. Ma non è neppure rassicurante sapere che "dissociando il soggetto dall'io e dal 'vissuto' rimangono le sue operazioni, ossia ciò che egli ricava per astrazione riflettente dai coordinamenti generali delle sue azioni", poichè ciò significa immaginare che il sog-

getto, come un elaboratore, possa ridursi esclusivamente alle sue capacità logiche.

*Lo strutturalismo costruttivista del Piaget è, comunque, un'eccezione nel panorama complessivo di questa tendenza. Il costruttivismo si configura come la descrizione di coordinamenti che emergono dalle stesse regole di conservazione di un sistema, in modo da comportare un'alterazione degli elementi iniziali in vista di un equilibrio da raggiungere o mantenere in un ambiente instabile. Esso converge col contributo crociano, la cui rilevanza già si sta cominciando a vedere e meglio si vedrà in seguito, nell'offrire una metodologia capace di rappresentare un'omeostasi rispetto al cambiamento nel quale stiamo vivendo*³.

¹ Per un'analisi dettagliata si rimanda a *Struttura e innovazione* in questo stesso fascicolo.

² Cfr. A. RAO, *Alcune categorie per lo studio nel mutamento sociale*. "Sociologia dell'organizzazione" n. 1, 1973

³ La teoria politica e la storiografia crociane verranno esaminate nella seconda e nella terza parte di questo studio, che compariranno nei prossimi fascicoli.